

## Prefazione

Sono cresciuto durante l'età d'oro del capitalismo, a Gary, nell'Indiana, sulla sponda meridionale del Lago Michigan, ma soltanto piú tardi ho scoperto che era un'età d'oro. Ai tempi non sembrava cosí felice: assistevo a fenomeni di pesante discriminazione e segregazione razziale, a situazioni di grande disuguaglianza, all'esplosione di lotte operaie e a episodiche recessioni. Non potevo non constatarne gli effetti, tanto sugli amici a scuola quanto sull'aspetto della città.

Gary rifletteva la storia dell'industrializzazione, e poi deindustrializzazione, in America. Fondata nel 1906 per ospitare la piú grande acciaieria integrata del mondo, portava il nome del presidente della U.S. Steel, Elbert H. Gary, ed era una città industriale in tutto e per tutto. Ma quando ci tornai per la cinquantacinquesima riunione annuale con i miei compagni delle superiori, prima che Trump diventasse quella presenza fissa sullo sfondo che è oggi, le tensioni erano palpabili, e per una buona ragione. La città aveva seguito la traiettoria del paese verso la deindustrializzazione, e la popolazione era ormai la metà di quella che era quando ci vivevo da ragazzo. Gary era distrutta. Si era trasformata in una location cinematografica per i film di Hollywood ambientati in zone di guerra, o dopo l'Apocalisse. Alcuni dei miei vecchi compagni erano diventati insegnanti, qualcuno era medico o avvocato, e molti facevano gli impiegati. Le storie piú toccanti durante il nostro incontro furono tuttavia quelle di coloro che raccontarono come, dopo la laurea, avessero sperato di trovare lavoro nell'acciaieria; il paese però si trovava nel mezzo di un'altra flessione economica e cosí erano entrati nell'esercito, ponendo le basi di una carriera nella sorveglianza. Ripercorrendo l'elenco di quanti erano morti,

e osservando le condizioni fisiche di molti dei rimasti, pensai alle disuguaglianze relative all'aspettativa di vita e alla salute nel paese. Una discussione si accese tra due dei presenti, un ex poliziotto che criticava violentemente il governo, e un ex maestro di scuola, il quale gli fece notare che la pensione sociale e l'assegno di disabilità da cui l'altro dipendeva arrivavano da quello stesso governo.

Quando nel 1960 lasciai Gary per studiare all'Amherst College, in Massachusetts, chi avrebbe potuto prevedere il corso che la storia avrebbe preso e quali sarebbero state le conseguenze sulla mia città e i miei amici? La città mi aveva formato, e furono gli assillanti ricordi di disuguaglianza e sofferenza sociale a Gary che mi spinsero ad abbandonare la passione per la fisica teorica e a passare allo studio dell'economia. Volevo capire perché il sistema economico americano si fosse rivelato fallimentare per così tante persone, e come si sarebbe potuto porvi rimedio. Ma proprio mentre studiavo la questione – riuscendo a capire meglio perché i mercati spesso non funzionano bene – i problemi peggiorarono. La disuguaglianza iniziò ad aumentare, superando qualunque livello immaginabile ai tempi della mia giovinezza. Diversi anni più tardi, nel 1993, quando entrai a far parte dell'amministrazione del presidente Bill Clinton, all'inizio come membro e poi a capo del Consiglio dei consulenti economici (Cea), quei problemi stavano cominciando a venire alla luce: a un certo punto, tra la metà degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, la disuguaglianza aveva subito una brutta impennata, e nel 1993 aveva superato i livelli raggiunti in qualunque periodo precedente della mia vita.

Gli studi di economia mi avevano insegnato che l'ideologia di molti conservatori era sbagliata: la loro fiducia quasi religiosa nel potere dei mercati – tanto che, secondo questa visione, per la conduzione del sistema economico si potrebbe ampiamente contare su mercati semplicemente sregolati – non aveva alcuna base teorica né fattuale. La sfida perciò non era soltanto quella di persuadere gli altri di questo, ma di ideare programmi e politiche che disinnescassero i pericolosi incrementi di disuguaglianza e il potenziale di instabilità derivanti dalla liberalizzazione finanziaria iniziata con Ronald Reagan negli anni Ottanta. Purtroppo, negli anni Novanta, la fede nel potere dei merca-

ti si era ormai diffusa, al punto che anche alcuni miei colleghi dell'amministrazione, e alla fine lo stesso Clinton, premevano per la liberalizzazione finanziaria<sup>1</sup>.

I miei timori riguardo all'aumentare della disuguaglianza continuarono a crescere durante la mia permanenza nel Cea di Clinton, ma dopo il 2000 il problema raggiunse vette ancora piú allarmanti: la disuguaglianza aumentava, aumentava, aumentava. Mai, dai tempi della Grande depressione, i cittadini piú ricchi del paese si erano appropriati di una percentuale tanto elevata del reddito della nazione<sup>2</sup>.

Venticinque anni dopo il mio coinvolgimento nell'amministrazione Clinton, mi ritrovo a pensare: come siamo arrivati fin qui, dove stiamo andando e cosa possiamo fare per cambiare corso, e non soltanto in America? Affronto questi interrogativi da economista e, naturalmente, osservo che almeno parte della risposta risiede nei fallimenti dell'economia: nel non essere riusciti a gestire bene la transizione da un'economia manifatturiera a un'economia dei servizi, a contenere il settore finanziario, ad affrontare in maniera adeguata la globalizzazione e le sue conseguenze, e soprattutto a rispondere alla crescente disuguaglianza, visto che, a quanto pare, gli Stati Uniti si sono trasformati in un'economia e una democrazia dell'1 per cento, per l'1 per cento e dall'1 per cento<sup>3</sup>. Tanto l'esperienza quanto lo studio mi hanno fatto capire però che economia e politica non possono essere separate, soprattutto nel mondo politico guidato dal denaro che vige in America. Pertanto, sebbene gran parte di questo libro si concentri sull'economia della situazione attuale, sarei stato negligente se non avessi parlato anche della politica.

Molti elementi della diagnosi ci sono ormai familiari, e fra questi vi sono l'eccessiva finanziarizzazione, la globalizzazione gestita male e il crescente potere dei mercati. Mostrerò come questi elementi siano interconnessi, come, insieme, spieghino perché la crescita sia stata tanto anemica e perché i frutti di quel poco di crescita siano stati distribuiti in modo tanto disuguale.

Questo libro, tuttavia, non si limita alla diagnosi; indica anche la cura: che cosa si può fare, che strada ci si apre davanti. Per rispondere a queste domande dovrò spiegare qual è la vera fonte della ricchezza delle nazioni, distinguendo la creazione di ricchezza dall'estrazione di ricchezza. La seconda si accompa-

gna a qualunque processo tramite il quale un individuo sottrae ricchezza agli altri grazie a una forma o l'altra di sfruttamento. La vera fonte della «ricchezza di una nazione» sta dunque nella prima, nella creatività e produttività della popolazione e nelle interazioni produttive tra le persone. Si regge sui progressi della scienza, che ci insegna a scoprire le verità nascoste della natura e a usarle per fare avanzare la tecnologia. Poggia sui progressi della nostra comprensione dell'organizzazione sociale, comprensione raggiunta tramite un discorso ponderato che ha portato a istituzioni come quelle definite in generale Stato di diritto (o garanzia della legge), sistemi di pesi e contrappesi, giusto processo. Presenterò quindi i contorni di un'agenda progressista che rappresenti l'antitesi dell'agenda di Trump e dei suoi sostenitori. Si tratta, in un certo senso, di un misto tra Theodore Roosevelt e Franklin D. Roosevelt nel XXI secolo. La tesi centrale è che seguire queste riforme porterà a un'economia capace di crescere più velocemente e di creare una prosperità condivisa, dove il tipo di vita al quale molti aspirano non sia un sogno impossibile ma una realtà raggiungibile. In breve, se capiremo davvero quali sono le fonti della ricchezza di una nazione, potremo avere un'economia più dinamica e una migliore distribuzione della ricchezza. In questo disegno, il settore pubblico dovrà assumere un ruolo diverso, probabilmente più ampio, di quello che ha oggi: non possiamo ignorare la necessità di un'azione collettiva nel complesso mondo del XXI secolo in cui viviamo. Mostrerò così che esiste un insieme di politiche facilmente attuabili in grado di rendere di nuovo la vita della classe media – un tipo di vita che verso la metà del secolo scorso sembrava a portata di mano, ma che oggi sembra sempre più lontano – la norma piuttosto che l'eccezione.

*Reaganomics, Trumponomics e l'attacco alla democrazia.*

Se riflettiamo sulla situazione attuale, è naturale ripensare a circa quarant'anni fa, quando già la destra sembrava vincente. Anche allora, l'impressione era che si trattasse di un movimento globale, esemplificato da Ronald Reagan negli Stati Uniti e da Margaret Thatcher nel Regno Unito. Il pensiero economico

keynesiano, che si concentrava sul modo in cui un governo può mantenere la piena occupazione gestendo la *domanda* (attraverso politiche monetarie e fiscali), era stato sostituito dalla teoria economica dell'*offerta*, la quale si concentrava invece sul modo in cui la deregolamentazione e i tagli fiscali avrebbero «liberato» e incentivato l'economia, incrementato l'offerta di beni e servizi e in questo modo spinto verso l'alto i redditi degli individui.

Déjà-vu: l'economia vudú.

La teoria economica dell'offerta non funzionò per Reagan e non funzionerà per Trump. I repubblicani dicono a se stessi e ai cittadini che i tagli fiscali di Trump infonderanno energia all'economia, e che la perdita di gettito sarà inferiore a quella temuta dagli scettici. La tesi della teoria dell'offerta è questa, e ormai dovremmo sapere che non funziona. I tagli fiscali di Reagan nel 1981 diedero il via a un'epoca di immensi deficit fiscali, crescita lenta e maggiore disuguaglianza. Oggi Trump, con la sua legge fiscale del 2017, sta dispensando una quantità di politiche basate non su fondamenti scientifici, ma su una superstizione opportunistica persino superiore a quella di Reagan. Lo stesso presidente George H. W. Bush definì *voodoo economics* l'economia dal lato dell'offerta promossa da Reagan. Quella di Trump è un'economia vudú pompata dagli steroidi.

Alcuni sostenitori di Trump ammettono che le sue politiche sono ben lontane dall'essere perfette, ma lo difendono affermando che almeno lui sta prestando attenzione a coloro che sono stati a lungo ignorati, che almeno lui li rispetta, concedendo loro la dignità di essere ascoltati. Personalmente la vedo in maniera diversa: Trump è stato abbastanza furbo da cogliere il malcontento, da alimentare le fiamme dell'insoddisfazione e da sfruttarle brutalmente. Il fatto per esempio che voglia peggiorare le condizioni del ceto medio americano privando dell'assistenza sanitaria tredici milioni di cittadini, e questo in una nazione che già subisce il declino delle aspettative di vita, mostra che non li rispetta affatto, ma che anzi li disprezza; e lo stesso discorso vale per la concessione di agevolazioni fiscali alla clas-

se dei ricchi mentre contemporaneamente aumenta le tasse per la maggioranza della classe media<sup>4</sup>.

Agli occhi di chi ha vissuto durante gli anni di Reagan, le somiglianze appaiono notevoli. Come Trump, Reagan sfruttò paura e intolleranza per dirigerle contro i cosiddetti parassiti dello stato sociale, i quali a suo dire derubavano gli americani che lavoravano sodo. Lo specchio per le allodole, naturalmente, erano gli afroamericani. Anche Reagan non diede prova di alcuna empatia nei confronti dei meno abbienti. Definire senape e ketchup due verdure necessarie alla nutrizione fornita dalle mense scolastiche sarebbe stato divertente, se non fosse stato tanto triste. Anche Reagan dunque fu ipocrita nel combinare la retorica del libero mercato con politiche fortemente protezionistiche. La sua ipocrisia includeva eufemismi come «vincoli volontari all'esportazione», nel senso che il Giappone poteva scegliere una delle due: tagliare le esportazioni o vedersi tagliare le esportazioni. Non è un caso che il rappresentante per il commercio di Trump, Robert Lighthizer, si sia fatto le ossa come vice sotto Reagan, quarant'anni fa.

Vi sono altri punti di somiglianza tra Reagan e Trump: uno è la chiara volontà di servire gli interessi delle grandi compagnie, in alcuni casi le stesse. Reagan si era adoperato per regalare loro le risorse naturali del paese, una svendita che permise alle grandi compagnie petrolifere di appropriarsi della ricchezza di giacimenti della nazione a una percentuale minima del loro valore. Trump è arrivato al potere promettendo di «prosciugare la palude» della corruzione e dell'incompetenza nella capitale, dando così voce a quanti erano convinti che i mediatori politici di Washington li ignorassero da tempo. Ma la palude non è mai stata tanto fangosa come da quando Trump ha assunto la carica.

Eppure, nonostante tutte queste somiglianze, vi sono alcune profonde differenze fra Trump e Reagan, che hanno portato a una spaccatura con alcuni dei membri più anziani del Partito repubblicano. Reagan si era circondato di alcuni pennivendoli di partito, com'era prevedibile; ma disponeva anche di un certo numero di funzionari pubblici di valore in posizioni di potere cruciali (come George Shultz, che in momenti diversi ricoprì per lui le cariche di segretario di Stato e segretario del Tesoro)<sup>5</sup>.